

Daghestan I chiaroscuri di una repubblica caucasica

Reportage da un'area di alto profilo geopolitico
Mosca vuole le risorse e contrasta l'islam radicale

Il Daghestan (nella foto di Alessio Coser) è un terra ricca di risorse naturali e uno snodo primario nella battaglia geopolitica globale



MANUEL COSER

«**N**o no, noi non estraiamo oro e argento, facciamo solo la lavorazione. Da dove ci arrivano? Dove li prendiamo? Dalle banche, giusto? Sì, li prendiamo dalla banca e poi gli artigiani fanno la lavorazione». Kurban Gasainiev si guarda attorno e cerca supporto nel resto della comitiva che ci circonda, forse per potermi offrire una risposta più precisa, forse solo per rendere più credibile quel che ha appena detto. Gasainiev è un omaccione corpulento che non supera i cinquant'anni, sorriso generoso e gestualità ampia di chi dispone con fermezza dei propri averi e con fierezza li offre ai propri ospiti, come ha appena fatto con noi. Ci ha attesi ad un bivio della strada sterrata e

“

La presenza di grandi giacimenti d'oro e di altri metalli preziosi è un segreto di Pulcinella nel grande gioco fra le superpotenze

”

sconnessa che conduce a Kubaci, paesino rurale sperduto tra le dolci montagne del Daghestan, a pochi chilometri da Georgia e Cecenia. L'imponente mole di quest'uomo è comparsa d'improvviso, inspiegabile, sulla curva di una mulattiera che, zoppicando in mezzo al nulla, sembrava solamente seguire la linea tracciata da un chilometrico tubo giallo, l'impianto in cui viene trasportato il gas per il riscaldamento di chi vive in queste terre, remote e per lunghi mesi crudeli con chi le abita in superficie. Ma non altrettanto avaro per quel che conservano in grembo. Ci ha accolto nella sua casa, unica abitazione nell'ampia vallata verde che si apre davanti a noi, e ci ha offerto un pasto degno di un banchetto nuziale. Ma oltre alle ragioni della tradizione, l'ospitalità che ci viene tributata risponde

anche ad esigenze più istituzionali: la strana spedizione a cui ho preso parte è accompagnata da un funzionario del ministero del Turismo, e Kurban Gasainiev, a Kubaci, è il responsabile dell'Agenzia del turismo. A testimoniare l'importanza ufficiale dell'accoglienza ha voluto che fosse presente anche il capo locale della polizia, nonché cugino di Kurban, ed è proprio lui a dare manforte nella spiegazione sulla provenienza delle preziose materie prime. «Kubaci è famosa in tutta la Russia per il suo artigianato dell'argento e dell'oro. Kubaci è il nome delle genti che fabbricavano sciabole e pugnali per gli Scià di Persia, ne conserviamo ancora qualcuno nel museo del paese. Ma qui non facciamo l'estrazione.» Eppure, l'imbarazzo ed i risolini dei nostri accompagnatori ufficiali mi fanno supporre che quello dei giacimenti sia un segreto di pulcinella, che solo io ancora ignoravo. Nel mercato dell'oro le informazioni su riserve e giacimenti, specie se non ancora sfruttati, giocano un ruolo determinante, e sono quindi naturalmente avvolte da un alone di incertezza, per quanto non manchino rapporti ufficiali. Secondo quelli diramati da Fondo monetario internazionale e World Gold Council, la Russia, con le acquisizioni della sua banca centrale, è diventata l'ottavo detentore mondiale. Inoltre secondo un'indagine geologica del Dipartimento degli interni degli Stati Uniti, svolta nel 2009, la Russia sarebbe seconda solo al Sud Africa per giacimenti ancora da sfruttare.

Ma quello delle riserve aurifere non è l'unico mistero letteralmente sepolto nel sottosuolo russo, ed in particolare in quello daghestano. Addossato alla catena del Grande Caucaso a sud, con vaste aree a cavallo di quel massiccio che tocca vette oltre i 5.000 metri, lambito dal mar Caspio, ad est, con le sue spiagge per le vacanze «caraibiche» dei russi, affacciato a nord sulla steppa che si stende a perdita d'occhio, il Daghestan è la più grande delle repubbliche del Caucaso settentrionale, nonché unica, in quest'area, a dipendere ancora direttamente da Mosca. Dalla dissoluzione del blocco sovietico infatti tutti i Paesi confinanti hanno ottenuto l'indipendenza, come nei casi di Georgia, Azerbaijan e Kazakistan oppure godono di uno statuto autonomo, per quanto ambiguo e di facciata, come nel caso della Cecenia. Tutti Paesi grandi estrattori di petrolio e gas, ragione per cui non è illogico pensare che

anche il Daghestan possa disporre di grandi risorse di queste materie. Ma quel che per le Repubbliche confinanti ha rappresentato un'immensa fortuna, segna invece per il Daghestan una condanna. Sul suo territorio si gioca infatti l'ultima partita di Mosca con i suoi competitori per il controllo della geopolitica energetica, un mercato che nell'area vede intrecciarsi gli interessi e le azioni, quanto mai torbide, di tutte le maggiori potenze mondiali. Per venire a quel che si muove sopra la crosta terrestre, dalla capitale Makhachkala dovranno passare i condotti di olio e gas realizzati da Mosca per sottrarre mercato a quelli voluti da Unione europea e Stati Uniti, che transiteranno poco più a sud, dal vicino Azerbaijan. Sempre sulla superficie terrestre poi, alla luce del sole ma non dei riflettori, s'agitano e s'affannano le vite delle persone, segnate in modo irrevocabile da

“

Le contraddizioni e l'incertezza sul futuro caratterizzano l'unico Paese di questa zona che resta direttamente legato alla Federazione russa

”

quel flusso sotterraneo di materie e gli interessi ad esse legati, sia che ne siano coinvolte o, all'opposto, escluse. Ma anche l'umanità che lo abita fa del Daghestan un luogo particolarmente ricco, esso è infatti una miniera di differenze di lingue e tradizioni, un puzzle di centinaia di gruppi con una propria storia secolare, fissata in mestieri, costumi, idiomi che non sono semplici inflessioni di una stessa lingua, ma codici incomprensibili l'uno all'altro. Sono più di cento le etnie che nel corso dei secoli vi si sono stabilite, quindici quelle più numerose e storicamente riconosciute. Tutte con un tratto comune: l'aver trovato rifugio in quella zona della terra da sempre al confine tra due mondi. Se al tempo dei romani la città di Derbent, al confine meridionale con l'Azerbaijan, rappresentava la porta

che chiudeva l'ingresso, per le ondate di popolazioni «barbare» del nord, al mondo delle grandi civiltà, con i Persiani a custodirne le chiavi per ordine dell'Impero, alleanza a cui si deve l'edificazione dell'imponente fortificazione ancora oggi visitabile, più tardi quella stessa porta custodirà l'Europa dall'avanzata dell'Ottomano, proveniente da sud, ed ancora oggi, nuovamente, sembra essere la linea di confine, labile per quanto sbandierato, che nella volontà dei poteri occidentali dovrebbe arginare l'infiltrazione del mondo arabo ed in particolare della sua minaccia fondamentalista e destabilizzatrice. Anche in Daghestan infatti, com'è già stato per la vicina Cecenia, esiste l'allarme dovuto alle attività di guerriglia e terrorismo condotte da un gruppo di matrice islamica, le cui rivendicazioni iniziali parlavano, proprio come nel caso ceceno, di indipendenza dalla Federazione, pur assumendo diverse sfumature con il passare degli anni, anche in conseguenza delle ripetute azioni dell'esercito federale e delle sue forze speciali (vedi il box accanto).

Terrorismo e repressione

Con lo stato d'emergenza Mosca può esercitare un controllo diretto sul Paese, imponendo la presenza delle truppe federali e continue azioni dei reparti speciali, comprese quelle degli uomini del Fsb, l'agenzia che ha ereditato le funzioni del Kgb sul fronte interno. Le organizzazioni per i diritti umani denunciano sparizioni, torture, uccisioni, rastrellamenti nei villaggi. L'ottica d'allarme terrorista appare funzionale al pugno duro di Mosca. D'altro canto, l'instabilità fornisce un terreno fertile alle forze contrarie al Cremlino. Di certo è il rischio di un progressivo aggravarsi del quadro, in assenza di nuove soluzioni. Quanto fatto sinora infatti non ha sortito altro effetto se non ingrossare le fila dei ribelli e radicalizzare le ragioni. Le violenze da un lato ed i copiosi finanziamenti per l'amministrazione dall'altro, vera e propria politica del «bastone e della carota» adottata da Mosca, hanno accresciuto ancor più la distanza tra popolazione e classe dirigente, gettando ulteriore benzina sul fuoco del conflitto: malcontento, sfiducia, insicurezza e disoccupazione sono diventate motivazioni alla ribellione più forti delle stesse ideologie religiose.

Ad oggi le comunicazioni del gruppo terrorista parlano ancora di indipendenza, di lotta contro la corruzione dei costumi e delle costituzione di un califfato islamico in tutta la regione del Caucaso settentrionale, ma non è facile distinguere i reali interessi in gioco in quest'area geopoliticamente calda. Per quanto etnicamente frammentato, il Daghestan è un Paese a forte tradizione islamica. La corrente maggioritaria e più radicata è quella moderata e aperta del Sufismo, ma a questa si è contrapposta nell'ultimo decennio un'ala più fondamentalista e combattiva, che gli osservatori riconducono all'ordine dei Salafiti, etichetta rifiutata dai gruppi ribelli. Secondo alcune fonti, il conflitto in atto ha visto le sue origini proprio in una lotta intestina a queste correnti dell'Islam, per il controllo delle nomine degli Imam e del mercato dei lasciapassare per la Mecca, da cui deriva un sistema di favori e scambi tra i diversi «potentati» che si accaparrano complicità ed adesioni di intere comunità. In un Paese in cui è comune incontrare donne splendidamente adornate disponibili a farsi fotografare ed a regalare un sorriso, oppure intente a condurre personalmente la propria attività economica, per quanto familiare, dove dunque non si notano segni di un radicalismo islamico diffuso, è altrettanto facile che le stesse persone palestinesi le preoccupazioni per il futuro. «Spero che mio figlio voglia studiare, andare all'università ed avere un buon titolo - racconta una signora che vende le proprie verdure ad un mercato di strada - ma sono preoccupata perché non so se riuscirà mai a trovare un lavoro, ed anche il terrorismo mi spaventa». Così per chi è già grande oggi il miraggio sembra essere l'estero, l'Europa del lavoro e delle libertà, come nel caso della nostra interprete. «Sì, in Inghilterra mi sentivo più libera, anche se qui non mi sento limitata da niente, forse è solo che il mio lavoro era pagato meglio. E tornarci, uff, è praticamente impossibile, difficilissimo avere il visto». Quel che rimane, sulla superficie daghestana, è dunque una popolazione ricca di storia e valori che tenta di accedere, o vive schiacciata tra le forze che la contendono, a quella ricchezza che pare scorrere, irraggiungibile, nelle correnti sotterranee. Ricchezza che pure non manca di mostrare la sua portata, la sua sfacciata potenza d'urto, come insegna il recente caso dell'ingaggio stellare riconosciuto al calciatore camerunese Eto'o da parte di una squadra della capitale Makhachkala.